Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Il ponte sul purgatorio

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FARAONE DEL MIO CUORE

Guardo dentro i tuoi languidi occhi e
ammiro la morte delle stelle, tu piccolo
faraone del mio cuore, dimmi, quale
nefanda legge governa l'impossibile
sogno di ricever una tua carezza?
Celestiale ambrosia è la tua risata per
il mio misero spirto e quando a me
volgi lo sguardo incatenato al tuo
dolore mi perdo nella voce dei
tuoi silenzi tormentati.
Non vedi, mio angelo, quanto palpita
per te e si contorce il mio sanguinante
cuore? Non odi i suoi sospiri quando
a me ti siedi e d'una sola parola mi
degni? Voglio un tuo bacio, amore,
che sciolga il sale della mia triste
piaga in nettare di sole, dammi le tur
floreali labbra e fammi annegare in
loro come ape entro la corolla d'un
fiore, stringimi sino a farmi inebriare
e io mi coricherò sopra le nubi.
Morire per una fiamma, estinguersi
per un fremito: è questo forse il
destino d'uno sciagurato amante che
oblia il suo nome per rimembrar il
tuo.
Un minuto immerso in te, il tacito
furto della felicità – e tutto dispare
a spada tratta e mi struggo in una
beata visione che non
posso aver.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VOLA PIU' IN ALTO

Vola ognor più in alto, tesoro,
il tuo dolce core arrugginito trabocca
di miel da effondere sul mondo.
Io so che in cerca della tua sperduta
alma sommovi ogni spirto di
molle purezza.
Ed io ho covato nel mio infermo
grembo quel voluttuoso latte che
sgorga dalle tue parole e mi son assai
nutrito del tuo flebile sole in sino a
che i sassi nel mio petto son
tramutati in oro.
Darti io vorrei le mie sacre orchidee
e appenderle al tuo core, tesoro,
appellando gli angeli a strapparti un
boccio in volto allorquando il viver
ti si torca addosso.
Mira nello specchio e ammira
ognor te stesso – un balenio
d'amore ti scote sempre
- adesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SUPPLICA D'AMORE

Salvo nelle moine delle lenzuola tiepide
che t'avvolgon vorrei stringerti, o dolce
fanciullo, e darti coi miei baci sugli occhi
l'ebbrezza della rugiada che bagna l'erba.
Nastri di vapore balsamico son le tue
mani che si movon nel sonno, fiocchi di
cui vorrei cinger i miei fianchi in fiamme.
Spremo il tempo dei suoi acini fugaci
per catturar un attimo di letizia con te –
e ti vivo completo nel cobalto dei tuoi
sogni, evanescenti spume partorite
dal mare dell'Eterno.
Vorrei tagliar l'ombelico che lega l'alma
mia all'asprezze del mondo e voltar le
spalle alla mia malinconia, perdermi in
te, nella tua trasparenza come medusa fra
l'onde, lasciandomi dietro il famelico
grido, vertigine vuota che in tutto
confonde.
Vieni qua, amore mio, dammi l'uva divina
che cresce sulle fronde del tuo spirto
beato, io vo' nutrirmi del tuo cherubico
miele, lasciami veder la tua innocenza,
sicché il mio purgatorio si faccia
un po' più dolce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL MIO CUORE

Potevi dirmi che il cielo per te non è
più bianco e io mi sarei eclissato sotto
al mondo come un'ombra.
Divina la speranza a braccia aperte t'ha
accolto e con lei un nuovo giorno ha
posto il suo suggello.
Dov'eri finito, oh cuore strapazzato?
Le correnti amarulente della vita ti
deviaron dalla strada maestra ma piano
piano hai ripreso a palpitare col
battito del sole.
Poiché in esilio gemesti sotto l'onta
d'un mal sconosciuto che il più dolce
fior degli anni primi recise (e che
disertò il tuo corpo lagrimato di sangue)
a lungo errasti, misero randagio
accecato d'amore, in cerca d'un foco
uman che ti desse ricetto.
Or precipite il coro dei singulti come
sirene avviluppate agli ori marini si
desta e un mattino d'organza
rischiara i tuoi
orizzonti.

Ecco, è il momento:
l'egida del ghiaccio forse
più non t'appartiene – e
attendi la mercede che
verrà per le tue
pene.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A MATTEO

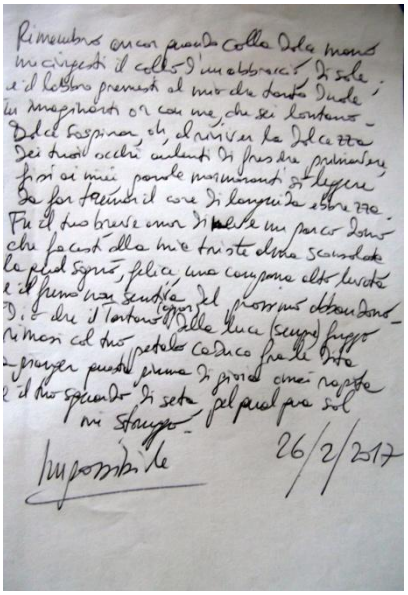
In un giorno tutto se n'è andato, amore,
guarda: solo la sera ne resta testimone;
ah, se solo io potessi acchiappar le flebili
stelle che veglian su di te le insufflerei
nel tuo grembo per farti partorire più
gioia.
E se fossi un angelo chiederei al cielo
di render fertile il tuo esser come ib aci
che ogni dì mi dai.
Mi stringo a te e non esiste un mai,
non esiste l'ora, la stagione, il tempo –
ogni attimo spare nell'eterno momento.
Vedi, ognor risorge chi lentamente muore
(ogni ordita maschera prima o poi decade),
in una rosa sboccia il più violaceo cuore.
Nel turbine della notte e dei sogni or
prendi nota, vagar vedrai spettrale
la mia anima vuota anelante a te
come perle mattutine.
Amami, ti prego, sempre che ti bacio
il crine: non v'han quaggiù remore o
costringente rito che non facciannmi
toccar, da te lungi o più vicino,
gli eburnei vertici
dell'Infinito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COMPIANTO D'AMORE

Rimembro ancor quando colla dolce mano
mi cingesti il collo d'un abbraccio - di sole;
e il labbro premesti al mio, che tanto duole
in imaginarti or con me, che sei lontano.
Dolce sospirare, oh, al riviver la dolcezza
dei tuoi cigli aulenti di fresche primavere,
fisi ai miei, parole mormoranti sì leggere
da far tremare il core di languida ebrezza.
Fu il tuo breve amor di neve un parco dono
che facesti alla mia triste alma sconsolata,
la qual sognò, felice, una squilla alto levata
e il fumo non sentì del prossimo abbandono.
Ed io che il Tartaro ognor della luce fuggo,
rimasi col tuo petalo caduco in fra le dita,
a pianger una piuma di gaudio omai rapita
e il tuo sguardo di seta, pel qual qui solo
mi struggo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Manoscritto autografo di "Compianto d'amore".

MORIREI PER TE

Morirei per te,
in questo dì in cui le lodole
rinfrescan l'azzurro della primavera
e in cor s'apre uno spiraglio di sole.
Trema la mia voce, com'io il
tuo sguardo incontro, come le correnti
che rinverdiscon il cielo e le
mie mani fremon allor che t'accarezzo
il crine e ogni lagrima si sperde, si
sgela e poi si spegne.
Vorrei che le stelle cantassero il tuo
nome, onde farlo risonare per tutti
gli antri più lontani e che il latte
mormorato dalle tue labia cadesse
negli abissi più vuoti dello spirto
per riempirli.

Morirei per te,
in perenne agitazione la mia alma
torturata troverebbe la sua requie
dentro la tua ombra
e quando l'inferno tace, mentr'io mi
rinfocolo del dolce tuo riso terso,
mi beo della culla, del bacio
dell'Universo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRACCE

Quei giorni raffinati come sabbia al sole,
quei giorni vaporosi come nubi in panna
son svolati, amor, ed io son rimaso
appeso alle stelle senza te.
Il tuo bacio era fragrante come il morso
dell'estate, il tuo petto era il mio prato
su cui scorrazzavo scalzo.
Quant'eri bello, amore, quant'eri bello
sdraiato sul mio letto a strizzarmi di
passione.
Per il tuo sorriso di miele splendeano i
raggi della luna cui tu mi cullavi e niente
era più dolce per me.
Finché nella cheta notte che ci vegliava
Io selvaggio
Io imbarbarito
Io cinedo
non mi spegnevo sotto il palpitar del tuo
corpo.

Quegl'istanti tremanti come fagiani fra l'erba,
quegl'istanti giocondi come il respir del mare
non torneranno, amore, no, e di te
mi rimarrà solo un sepolcro,
un nome.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BRINDISI A UN AMORE DI PRIMAVERA

Sfuma la Città imperiale sotto al poggio
e nella bruma le stelle esalan il primo
lor respiro.
Affonda il silenzio fra gli altezzosi
cipressi e una campata di luce smussa i
tetti ardenti.
Ov'eri, mio perduto amato? Brucia il
core mentre tra le nubi rimiro gli occhi
fanciulleschi che il dì morente, sognando,
mi regala, mentre nei giocosi olezzi di
marzo affioran i tuoi labbri molli e
lunari.
Troppo già ho atteso per goder di te,
tu demiurgo danzante della mia letizia
nova. E se prima noveravo i giorni
sulla cenere d'un futuro già spento,
oggi seggo al banchetto che l'Amor
ha a me serbato.
Stupor primaverile è questo pianto
di rosa che la valle inonda straboccante
d'oro.
Un brindisi a quel foco, è tempo di
morire – il cielo si richiude, ma io
m'addormo per fiorire – in
silenzio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FUGA AMARA

Cosa posso far per non udir le
corde della mia alma intonate sulla
nota del dolore? M'arrampico sui
nivei travertini della luna e mi
smarrisco nello scialle solare che
stringe gli imporporati monti.
Vien la tramontana recando
l'omelia della sera e come un
vanitoso vampiro strozzato suggo
l'amarulento sangue crepuscolare.
I tuoi occhi intorno a me, le tue
labbra da ribelle – un soffocar
d'istanti come lampi nella notte.
Sono il sacerdote che alla mensa
degli istinti inneggia a un paradiso
rimoto, scorticato.
Nel giardino degli specchi umani
tremolanti m'aggiro riscoprendo
una verità di ghiaccio. E mi manca
il materno spazio, l'etra confuso
che viveva in me, il mio acerbo
vestito da rivendicare, giacché
in siffatto deserto terrestre io mi
sento e non basto
a me stesso.
Può il tempo eroder questo calvo
lido di placido vuoto ove mi fui
arenato? Scorron gli affetti, le
intese s'infrangon e io chiedo
al cielo chi son, che cerco
adesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOLCE SENTIR

Dolce morire nell'affanno della sera,
dolce languire tra il luccichio dei peri,
dolce appassir nella polvere del sole
e nelle lentiggini dei suoi lattei raggi.
Ogni cosa potrei avere, ogni cosa
ammirare - come da un'aurea lente
affossata; ma stringendo i pugni
contro un dolor ignoto, sento un
lacerante buco in fondo al cor.
Beato rinascer sotto nove spoglie,
beato risorger dell'uomo dalla cenere
- ogni cosa potrei pianger, gli anni,
il vento andato, ma quel che più
recrimino è il bacio mai non
dato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CERCARE

Mi muovo al centro d'un inferno
macchiato del mio sangue, fratello,
senza le stelle che placide dormono
sopra le torri dei sogni umani.
Cerco una scheggia d'identità morta
e adagiata su un'arena di morti viventi,
un'orma, un fruscio, un sol che distilli
la mia perenne silente bufera.
Quel che rivivo so che non c'era -
sotto l'acacie dei dì giovanili - sotto
il soffitto della rabbia più nera or
non trovo galeoni, non trovo i miei fili.
Discarica d'affetti è questo corvino
cuor, che volge alla deriva del
domando tempo - io sento l'onde
e i palpiti dal mio davanzale e dietro
al vetro grigio dei miei occhi la
vita sale.
Benedetta luce che infiammi i
desideri, posa forse l'ira che
acerrima mi scote? Belle son le
tremolanti maglie delle stelle
che s'affossan e a me, a te ridon,
promettendo un'altra aurora,
a crepapelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CORRERE NEL VUOTO
(*Speranza*)

Correre nel vuoto della tempesta,
dove i margini dei sensi più intorpiditi
si sfaldano - assaporo il morso
dell'insofferenza verso spettri che
guidan un'anima spaesata -
Traccio i confini alla malinconia
e seguo l'onde d'una vaga certezza
che mi traggon al largo come cenci
che confondonsi nel suono dei
talismani –
E cerco la chiave che chiuda la mia
fiaba dolorosa in cui cotanto ebbe
primeggiato un piangente arcobaleno;
nella pioggia che batte sta il sole di
domani, la speranza in cui s'infioran
le gemme del sereno -
e mentre la notte si spegne alla deriva
del mio affranto cuore, mentre l'alba
riaffiora in seno a un sonno ch'ottunde
il nostro Ieri, risorgo nella pace canora
d'una manciata di più caldi
pensieri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AURORA FUNEBRE

Sgorga del sangue amaro come i terribili leandri
nella luce del mattino che in un velario d'oro
sacrale tutta la valle avvolge; e sotto ai turpi
petali del cielo ogni ambiguo odore si smorza.
Di taglienti lagrime s'imbeve il mio core,
crollato sotto il fascio d'acerbe ricordanze,
nel languore di quelle pallide sere ove tu
tendevi come un'ape innocente il tuo labbro
verso il mio dispregiato sguardo, di quelle
sere ove nella culla del nostro amore, in cui
fiorivano i nostri sogni, noi germogliavamo
all'aurora della vita.

È freddo.

Come grano al vento sei vanito e il pugno
feroce della solitudine ha battuto sulla mia
porta, mentre la tua voce fantasmatica
s'è rappresa sui miei fragili vetri. Nelle
segrete del tenebroso mezzogiorno,
squagliandomi d'amore, or parlo meco stesso
e, danzando il cristallino valzer della morte,
gorgheggio coi passeri luttuosi le tue mani,
che un tempo cotanto m'amaron senza fine.
E quando scendo nei meandri del mio spirito,
sparvieri dentati odo ch'urlan al cielo, a un
universo che rincorre e anela.
E in memoria di quel bacio sepolto sotto
la coltre dell'indifferenza, accendo una
candela.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL VETRO

Pallida resti sul ciglio della porta,
giovine ombra della mia infranta anima,
sotto a gemebonde nubi nel blu che
esalano l'ultime gocce d'amore.
Farnetican fuggitivi i fanali di Roma
dal colle e io mi chiudo nella bronzea
conca della sera.
Fortunata nutrice dai seni d'oro, oh
etate fanciullesca che dilegua; dai
promontori altisonanti dell'Eterno
tu cadi nel finito (come margherita)
e tutto porti, ogni spirante fattura e
corpo in moto a pianger il tuo grembo
gravido di sogni.
Come celeri sfreccian l'ore più
celesti dietro a questo schermo su cui
il vuoto s'avvera; e pur io ti sento e
t'ammiro, fiore del mio tempo, ti scruto
nell'umido libeccio fra le siepi o nel
morbido argento lunare. E in me il
Cosmo allor vibra, vortican i fluidi e
gli attimi son semplici molliche
di letizia. E come uno sciamano
che fischia intorno al foco, il Serpente
richiamo, il galattico segno -
E sono imperatore d'un egizio regno e
monaco che cerca una pia riparazione
– Resta la mia anima spaccata sulla
porta, un vetro opaco traccia la
fervida scissione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA MORTE

Morte, sorella degli spirti infetti in cerca di
ristoro, sonando vai la tua cornamusa tacita
in sull'efimera ora del dì e ovunque spargesi
per questa valle austera, delicato, il soffio dello
xilofono che teco rechi. Qua, appo i defunti
e il tiglio, son giunto io, a ravvivar i lumi ciechi
dell'amor che tanto agognai e onde tanto piansi
i verdi diletti andati della gioventù.
Fra i marmorei cipressi oscuri a sentinella
delle fumanti urne or posa un aer di cristallo
che par rammenti ineluttabil che nulla mai torna
più dell'etate spensierata, allorch'essa è dileguata.
Rimirando dall'angolo ove langue la sanguinea
invetriata, sotto l'aureo fascio che inonda e fende
la croce ivi pinta, disgorga la lagrima amara
dal mio ciglio, che apparentato ognor fu
all'ombroso tuo passo; e sospirando l'alma mia
ammorbata e vagante tra gli intercolumni del
funebre spazio di ieraticità si monda, della requie
consueta a ogni testimonio sasso.
Non chieser tanti di color che il capo poggian
nella sotterranea fossa a qual ragion sì celermente
carezzati fûr dal vitreo algor della tua mano stretta,
mentre girava il mondo nella sua possa – talor
quasi a dileggio dell'ombra tua dalla specie ai
più abbietta.
Ratta cogliesti, donzella fatta d'ossa e ortiche,
sì come sempre fai, in un baglior, e colpisti, senza
approntar i mortali a esser ridotti quasi formiche.
Io anco, meco dico, nei tant'istanti di mio
amoroso sconforto, t'invocai a ridonarmi come
giacinto il prisco candor, ma il fremer dell'Averno
alfin non mi porgesti mai.
Ecco, è sera e indugian le tenebre a tergo della
diafana croce donde eliache polveri lumeggian
su pei portici e fra le lapidi odorate di cortici
d'abete una voce a me rivien, che di ricordanze
narra, sbrogliate dalla rete del mio distorto cor.
Fanciullo, ti riveggo io, sporto dalle balaustrate
di questo cimitero, il guardo fiso all'orizzonte
su cui periva il giorno e ove il verde tappeto
s'arroventava nella spuma crepuscolare; il vento
della tristezza spirava dai tremolanti campi nei
tuoi addolciti, mesti occhi al volger della
luttuosa ricorrenza familiare; e parmi udir,
com'io movo dal lato del vestibolo mortuario,
ancor i tuoi singulti d'intorno per quell'effigie
che non volei abbandonare. Giovine era pur io,
al pari tuo, e non pensava alquanto al sepolcro
eterno cui avrebbe il fato addetto ogni disìo o
fola ond'enfiato prima assai mi s'era il petto.
Rose dell'oblio crebber, avviluppandolo,
sull'Altare del Tempo per me immacolato e
come i postremi rai vermigli che un poco
scaldan i tormentati archi che anzi a me si
svolgon, la decadenza cinse a sé il sogno del

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mio eterno Eldorado. E chinai il mento io,
dacché ogni amor scomparve, e nel tuo
sconfinato imperio della notte mi feci cinedo
del buio e dei suoi angioli, che accorser a
frotte a deprivarmi dei celesti varchi dai quai
io solea vagheggiar un affetto consorte.
Ah come gridan – lo sento! –, fremebonde
del silenzio di cenere che solenne tu effondi
pei viali, l'inquiete alme oppresse nella
tua santità insonne che in quell'atra tua
veste della speranza d'un piacer miglior
divenner disadorne!
Io, eremita amante della tua mormorante,
pallida corte, ché col reciso mio fior già
anni orson rinunziai al cor (o al narciso
della felicitate?), a tributarti il mio misero
viver io seguito, ancella delle canne al vespro,
e sol di te, mentre t'attendo, posso goder
laove il mistico lauro e il bosso melanconico
riverenza fan a queste pietose colonne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il cimitero di Bientina, luogo d'ispirazione del testo.

BALSAMO DI DONNA ANTICO
(*dedicata a Rita*)

Apro il balcone inondato di marzo
e la primavera entra rantolando amore –
guardiano d'una vita incompresa è il sole,
sotto a cui tutto nei giardini aspetta.
Ghiaccia gioventù, come ti vedo passare
correndo pei porfidi azzurri del cielo –
invasato di luce rimembro i miei giorni
dolcemente andati come foglie al vento.
E rivedo te, mia celeste donna, se solo
chiudo gli occhi dal mio ferreo ospizio,
e i profumi e le stelle dell'estate che
alitavano nella nostra notte come
nivee piume.
Rideva la tua bocca sotto al padiglione
a cui m'invitavi per il piatto lieti ed io
fremevo fuor dal cancello all'udir la tua
voce. Materna mano, tu nutrivi con
posate movenze l'ambrosia dei miei sogni
fanciulleschi, ove ogni istante scorso
appresso a te o fra le nubi montane era
per me rapsodia d'eterno. Estatico il
Viale del cimitero mi traeva lungo l'arco
sfrangiato del sole e i grilli ombreggiavan
sotto ai platani lussuosi, mentre scappavan
le lucertole fra i vasi e le yucche imbevuti
d'azzurro.
E c'eri tu, angelo mai posseduto, sul
cominciar della mia più florida stagione,
in cui ogni desio che s'imprime è una
gemma d'Eldorado, una briciola di foco
puerile. E oggi che ti rivedo incendiar i
miei pensieri, piango, dal molo che dà
sul mare della vita, e mi lacero per la
mia adulta incongruenza, andando in
una cotonata spada blu che squarta.

© 2026 Simone Compagnoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MALVAGIA OSSESSIONE

All'ora in cui nel cielo tappezzato di stelle
bazzicano streghe, a strie, furtivamente,
vago di fra i cespi – ortica al blu fremente
e di tardivo sogno m'imbalsamo la pelle;
nelle vecchie aiuole delle mie memorie atroci
solenne io ti rividi - e qual colibrì vanisti;
salendo su dal core or pur tu mi rattristi
e tutto mi trafiggi immillando le tue voci.
Un turbine rimbalza ovunque allor scabroso,
in una possa avida che par chetare i mari;
l'anello riesumando d'affetti un poco cari
ancor, mi scote entro un verso tuo estroso.
"Dolce sei", dicesti – e tutto ratto volò via,
nel torrente che i danari inghiotte del core;
come tu trasali, ti prego, un sol licore
a discacciar per sempre quest'ispida
apatia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ELISIR NOSTALGICO

Affogato nell'elisir d'una triviale amarezza
mi riaffaccio alla serenità, al tepore del
raggio che mi cacciò dietro alla nube,
una barbara consuetudine e il fremer
del dolore è passato.
Quanti giorni scivolati via a coglier i
sospiri del tempo come note di pianoforte,
a fingersi di varcar i limiti d'una vacua
giovinezza che eterna parea, fra le braccia
d'un rigoglio d'amore un poco stemperato,
tremando ai capricci del destino quasi
corda di violino, ridendo e sogghignando
come un frate che non ha più melopee
da recitare.
Senza l'altro ho guardato la mia ombra
riempiendo di favole la contingenza
dell'età e ho annusato la tramontana della
morte in una magica sera marina.
Cosa conta se verso lagrime crudeli su di
un'infanzia omai dissolta? I sogni non
son farfalle da tenere nel bozzolo del
rimpianto, la carne si macera, evapora e
muore, ancorché sulle rimembranze
resti l'antico lor suggello.
Così, quando la sera scende e il freddo
di sangue azzurro bussa alla mia finestra
solitaria, mi cullo al tocco dei nuvolosi
fantasmi che vanno; e chiedendo due
braccia a fugar la mia tristezza, come
l'obliqua luce fra i pini, sfumo
nel nulla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCISMA MATERNO
(*a Marilena*)

Così te ne vai – il tempo è arrivato
e nel silenzio strisciante di sguardi ammutoliti
vai incontro alla vita, piccola stella fragile
e degna di luce più costante.
Nelle tue mani son l'amore, la gioia, il dolore
e ora che l'ingiuste lagrime son scivolate via
c'è un sole ad attenderti che non è più distante.
Tu forse ti domandi cos'altro potrai offrire
oltre a un materno sorriso e a un tiepido conforto;
noi già portiam per te un affetto sconfinato
e in fondo a noi è scolpito il tuo fervido ricordo.
Quanto breve è la vita per rincorrere gli affanni
e quanto triviale è a volte la parola!
Tu muovi i primi passi, sii guida di te stessa,
di quello che il tuo cuore in segreto ti confessa.
Perciò ascolta il sole, guarda dritto il vento:
quando fremerai di piacere o di sgomento,
tuffati in te - ti basterà guardarti dentro
per obliare il tuo tormento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIORNI AMARI

Giorni amari come il sole arroventato
son questi, in cui il richiamo della morte
picchia opaco sulla porta. Un peccato
di sangue ho commesso appigliandomi
al fil di ferro del mio dolore, che in
cerchio perpetuo sempre nuovo mi
battezza.
Procomber alla pacata brezza dei miei
cadaveri fu la mia sorte, che al gelo
m'addisse ognor d'un sogno fatuo.
Sicché ogni dì mi giro per un labirinto
acuo donde solo attendo un sortilegio
che redima.
E pur, sentando gli inganni ventilati
dal tempo, mentre rimiro vascelli di
nubi alla volta del buio, una croce
pongo alla lungimiranza e solo il
frigido fremer sento del mio momento
intenso.
Balzano è inver il fato mio e rude, che
gioia e agonie in un pistillo conchiude
e quando odo l'orbite svanir meco
nel nulla, adocchio le carezze del
sole e la gemmea luna e un poco
prendo forma.
Giorni amari come un fuscello teso
son questi, in cui la bora della morte
soffia saffica sulla porta. Pungenti
stelle, regine della notte, perché
sul mio ciglio una lagrima
s'è sporta?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LASCIAMI ANNEGAR

Lasciami annegar nell'ombre delle mie paure
ché solo così la luce mi renderà gravido d'amore;
sono nato uomo e mi vergogno di me stesso,
ma non occulto al cielo il mio strillante cuore;
nell'angolo ove crescono ortiche e rampicanti
io son cresciuto – e qui attendo ancor il sole;
so che tornerai più irrequieto di un vulcano
ad arridere ai miei giorni torbidi di fumo.
E mi ritroverai, all'oscuro dei tuoi segreti,
dove la borea non spirerà più filastrocche
per me, con le mani giunte a impetrar
perdono.

Lasciami naufragar nella ragnatela dei miei
incubi e nutrirmi delle mosche partorite dal
mio nulla perché m'è d'uopo perdermi
sul baratro infernale per goder la via e
l'altalena del viaggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TENEREZZA

Tenerezza che sgorghi dall'arterie del
pigro autunno, come dolce schizza il tuo
sangue fra i frali fogliami e le siepi che
lentamente si denudan.
A te io volgo il mio ciglio da sognator
intrepido, io putrido lattante allacciato
all'ombelico dell'universo, donde suggo
il materno latte dell'Infinito. Una voce
odo che s'eterna sopra quest'aer di
cenere e d'antiche ricordanza favella,
d'accadimenti scorsi che più non
posson rieder. E a guisa d'onda che mi
scuote i tuoi violini ovunque palpitan,
un erboso fruscio senza tempo, e si
gonfian l'ardenti camere mie vuote,
quelle del mio core in fiamme,
inanzi al tuo mormorio.
La lancetta pure osservo, che s'agita
sul qudrante della vita - e piango il
tempo omai andato, scivolato, senza
il fiato degli angeli che per me
dalle nubi s'affacciavan.
Tenerezza che vivi nelle reliquie del
tetro autunno, come vivace brilla il tuo
coriandolo d'argento sul pavimento
umano conculcato senza tregua.
Morto forse son io, una
salma che tentenna, ma basta un
poco udirti e ogni cura si
dilegua.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MIO ORGOGLIO

Dietro a ogni incanto che promette il vigor
di notti estatiche della gioventù ci sei tu,
con le tue porzioni di verità da soffiare sul
mondo.
Chissà cosa c'era oltre lo scantinato ove
ti dilettavi ancor quand'eri fanciullo –
un rombo di sole, forse, un sorso d'azzurro
infermo che fra le grate scivolava piano.
Cavalcammo insieme sulla groppa del
tempo senza saper se e che cosa amavamo
e senza sentir ove il nostro vincolo c'avrebbe
menato.
E io, all'ombra delle mie incertezze, nutricai
il mio affetto sconfinato per te, vivendoti
e angelo e demone e spettro che un passo
inudibile lasciava entro me.
Or porta la tua verità sceverata dal dubbio
sui sentieri altrui come seme in germoglio.
di me rimarrà un vuoto, lo so, nel viaggio -
ma altrove volgerò, a cercar, il mio
orgoglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SULL'ABISSO

Incatenato a un letto di sospiri mi
rinchiudo nel tabernacolo della
mia pazzia, nel mio segreto sogno
di morte che arde ancora.
Sentii le limpide piume in capo alla
magica fata sfiorarmi la pelle nei miei
più torvi incubi, mentre ammiravo i
suoi candidi destrieri sfrecciare pel
cielo e mi parve di poter immortalar
quel secondo nell'Eterno.
Ma tornò la tempesta a spegner la
mia candela e correndo sopra a
strazianti spilli, guardai fra gli aguzzi
rovi del mio dolore, che tanto mi
scosse e pur mi scuote.
Chieggo ai miei silenti angeli, dalla
tenebra che mi percuote, di darmi
una goccia dell'elisir che riempie
il vuoto, nel punto in cui l'anima
s'ingrigisce e, anelo della grazia
d'una mano che carezza, chieggo
che si spetri un mal che s'accanisce.
Or sento le stelle palpitarmi dentro
e dimando: cosa c'è oltre il cielo?
E oltre il sole, oltre l'aurore che
rincorron falso il giorno? Se
l'uomo soffre perchè non basta
la luna a scaldargli il cuore quando
si fa disadorno? E quando tutto
finisce pure l'angoscia s'esaurisce?
Intanto cadon i monti intorno a
me e mentre risorgon i miei
spettri antichi, odo montar lagrime
che sanno di bestiale decadenza
e imploran l'antidoto al mio
ofelico sogno. Finché non mi
spengo nella mia siderea
deliquescenza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SAGGEZZA

Quasi libri scritti da amanuensi mi si
porgon i monti inanzi coi lor mille arcani.
Aggirandomi per le pratora d'un ciel di
zafferano vago io per entro tumuli di nubi
voluttuose; e nel silenzio d'un cor che
appena mi tocca riguardo le mie antiche
memorie, le dolci ricordanze e l'istorie
prolificate sotto il manto della noia.
Brividi crudeli furon quei dì trasognati
che come aerei mordenti scapparon
dalle mie mani – impalpabili frulli di
seta – e che s'imperlaron sopra ai miei
pensieri sino a oscurarli.
Oggi, dopo aver lasciato gli spaventapasseri
nei miei campi storti a sé stessi, vado nel
vento macchiato di leopardo portando in
grembo il vuoto dell'uomo; e mi trovo,
eremita nel borgo del disagio, a noverar
le fiammelle ch'ardon in quest'osceno
stridire notturno, mezzo a un bosco
inselvatichito ove iene s'accapiglian
per un danaro di gioia.
E resta l'amarezza d'una voragine
che non ha richiuso il perdono
angelicato – e sotto i tumulti d'un
conflitto interminato cedo al passo
implume, al soffio del mio
Fato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VORAGINE DELL'ANIMA

C'è qualcosa che fa male
in questa diafana aria di cristallo,
il sole trapunge le crepe del cuor su
cui si son annidate corolle di ricordi,
in quest'andirivieni di dolcezza
urlata al mondo e abissi di malinconia
cerco il fuoco fatuo della parola.
Cos'è la vita se non un giuoco
a indovinare per primi la regola
del sorriso?
L'impertinente maschera cela le
cicatrici più profonde e gli anni
segnano gote sempre più vizze.
Il brivido della gioventù, che come
rosa screziata lento s'incartapecorisce,
si spegne e, quasi viaggiatori senza
meta, tutti attendiam la mezzanotte,
sotto a un cielo curvo e invecchiato.
C'è qualcosa che fa male
in questa diafana vita di cristallo:
pulsa il cuore, la scintilla avanza –
la vita muore, non riman che la
speranza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FINITUDINE

Quasi stelle precipitate in un bicchiere
luccican le briciole della mia sparuta vita,
disperse in uno spazio per me troppo angusto.
Ebbro dei giaggioli che crescon sul verzier
umano pur io crebbi, spiando oltre i rubini
delle nubi e intraveggendo la tantrica nota
che risona all'universo.
E come un presagio dalle mani d'un
cartomante, mi fui disperso nel dolce zufolo
di bieche illusioni, gittato nel labirinto d'una
gioventù che m'abbandonava.
Perire: ogni minuto che batte è un bottone
che si sfila dall'occhiello dell'Eterno;
incauta avanza la notte e andando alla deriva
del mondo sopra tronchi di sogni fiorenti a
sprazzi, mi piego nel flutto inesorabil del desio.
E quando scende un'ombra nelle frigide
camere e ricami di tristezza tappezzan
i muri, ruzzolo nell'oro all'orizzonte
innamorato – e un turpe verbo scaglio
in faccia al mortal Fato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PAESAGGIO

Sotto ad un cielo che gravita, d'ardesia,
e a pompose, fiammeggianti travi di luce
lo sfregio sulla carne amara or si ricuce
e s'ode il verbo esaudirsi di Tiresia;
come bronzee statue stanno le montagne
al varco di vetro, d'azzurro, in lontananza;
laddove la nebbia è magia di risonanza
pel mio spirto, mentre bacia le campagne.
Dolci verso l'Infinito andate, o voi profili
sinuosamente tenui all'orizzonte fioco,
nel geranio che si confonde col croco
d'un'alba che par l'amor in cor affili.
È questo orben delle promesse il segno
che innocue m'attendon, ancor, per ripartir?
Il duolo io oblierò, berrò il soave elisir
delle gioie onde il futur mi darà pegno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PROCELLA DELLA SERA

Barbara bufera, che acremente stridi
nel roseo stupor d'un imbonacciato cielo,
io so cos'è quel buco nerastro cui anelo e
i cui biechi contorni già anni orsono vidi;
piacque a qualche fresca divinità e ottusa
elargir parvenze vulnerabili di rame; e
a conciliar col mondo l'interminata fame
v'è ognor il richiamo, una voce confusa.
Il fardello grava, ovunque è un blando male
che come corno in un deserto non risponde;
nel rebus della vita, strisciando, si nasconde
e freddamente appanna la Verità natale.
Nei turbini campestri si va – e si rincontra
quel balsamo che goccia nel rosso dei monti;
io ho già conosciuto, sentito, già son pronti
gli animi nel Tutto che col Tutto
si scontran.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRA I VICHI DEL BORGO

Brillavan i vichi del borgo nel rubicondo
or del crepuscolo e alle fiorite logge e ai
porticati estivi si palesavan angeliche
le stelle.
Che moveva inanzi le tracce sfilacciate
di nubi lassù? Una bolla sanguigna
stringea eterea le strade maculate di luce
e nelle tardive ore che come gocce si
dilapidavan intingevo il mio spirto nella
delizia dell'ombra.
Impetuose le sagome scorrean lungo
le pareti antiche e sotto ai gerani che
ornavan le terrazze ambrate.
Nel mio silenzio inquieto rovistavo in
tasca un verbo d'amore da vender a
qualcuno e fra le mascelle biascicavo
un incanto senza età. Quanto tarda a
scoppiar il seme che germoglia! – meco
pensavo rimirando il sole che s'affossava
pallido dietro alle piazzole.
Possiamo inver fuggir la tempesta che
si volve sul viver nostro e volgerci più
sani a un più insano equilibrio?
Non si uccide il fragore del lampo
quando sferra il colpo su un core
immacolato, sola giova attender e
pianger quel ch'è nato.
Così andavo, alla melode che sonava
fra i tigli, pei floridi viali e pur mi
struggeva un mal senza origine.
In me il trapasso, fuori la mia
scaturigine – come da un vetro
spiavo le cicale ultime che
reiteravano quel male –
e l'oceanica furia
alla mia quiete
s'è riunita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHIARORI INVERNALI

Oh suffumigi audaci di rosso all'orizzonte,
nitido sui borghi il vostro alito si spande;
e tra il rigoglio fervido sospinti, sulle bande
oscure vi movete, dell'aspero gran monte.
Io pregno di delizie e di nostalgie primeve
chieggo: "chi son Io?" a un ciel che s'agghiaccia;
solo un dolce fremer - fogliame - mi sprimaccia
sul fianco scosceso di questo viver breve.
Non giamai conobbi il duol che mi macchiò
in sin dal nascimento lo spirto fanciullesco,
ma ognor seppi bearmi del tralucente affresco
delle stelle nel cui albergo chiaro ancora sto.
Morte, come il tempio tuo sacro si profana
sotto il pugno efimero dell'aride illusioni!
Demoni, voi sulle nubi e opache lande proni,
con voi accogliete il vespro del mio itiner,
che s'appiana.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CONVENTO

S'erge nel mezzo della valle addormentata
il campanile austero sotto al porfido d'oro –
di gelso in fra le siepi or un solenne coro
stride con le preci – trincea angelicata?
Il mondo move e rumina quasi vorace ragno
intento a tener la preziosa tela a bada;
vorticosa e olimpica è la siderea strada
che ci avvolge, pendula, nel buio grifagno.
Voi, solinghe Esperidi, il canto degli abissi
al sole approntate, mentre fluttua l'Abbraccio
dei lignaggi vivi e dei cor di foco e ghiaccio
su cui l'ansie e dolor qual gesso fûr affissi.
Oceanico sospiro del pallido Infinito,
trema tra i cipressi il tuo tantrico canto;
dai clivi rimbalza un flutto al cor affranto,
mentre il verde freme in un brusio
ammutolito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il monastero delle suore francescane missionarie di S. Rosa a Grottaferrata, che ha ispirato la poesia.

PIACERE D'APRILE

Piacere d'aprile, ti ravviso chiaro e dolce
negli azzurri vertici che luccican di luce;
or quest'igneo languor, ov'è che conduce,
che infuso nelle foglie al vento il core molce?
Alìgera Amazzone, tu o aulente Primavera,
il pié vai traendo fra spiree e bianchi ciliegi;
nel polline che frizza in fra gli abeti egregi
che mollezze narri, l'ora in cui Amor s'avvera?
Il tuo seno di sole è a me un'urna d'eleganza,
specchio delle pigre nubi che nel Blu si sfanno;
come cigno occhicèrulo il tuo ciglio senz'affanno
d'un novo viver desta in ogni senso mio la danza.
So che passerai come un morente paradiso -
e s'affaccerà dalla spelonca il Buio, ingrato;
cangia quel che fu, sorge quel che non è nato
mai, ma intanto reco meco il tuo
fiorente riso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FONTANE ERRATICHE

Fontane erratiche dal diroccato borgo
spargon immense una ninna nanna eterna
che non conosce storia e forse neanche
morte e sale al cor con un ruggito forte.
La landa si strugge sotto a fiamme stellari:
favellan le fiaccole con fremiti felici
ma i marmi chiacchieran il verbo che
non dici.
Dolce vivifica, nell'ire della vita che
scoppia, il sole morente l'anime in tempesta –
insanguinate le panchine dalla spada della
sera origlian la sagra dei viandanti ebbri
e le fole che furono e tuttavia ancor sono.
Un'ultima occhiata al lavacro mormorante
che bubbola in suffragio d'angeli invisibili –
sul mio capo l'urna dell'Eternità si schiude –
e sulle case vecchie come un'anziana
delizia piove argentata la bellezza - odalisca
orientale che il mondo un tempo amò.
E nel mitico angolo che separa dal Tutto
ecco, grida il rimpianto quasi un gufo nella
notte; e il mio core, che si trae alle pendici
dell'Inferno, brucia in un gigante
cadaverico vuoto.
Fontane erratiche dal diroccato borgo,
soave è il sonito del nulla che ripete, in
voi l'ignoto giubilo si perpetua. Brulicanti
forme d'un paradiso vano e qua troppo
rimoto: perché apprezziamo il giorno
porgetemi, porgeteci un sorso di nirvana,
la coppa dell'Adesso che spilla
tutt'intorno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'URNA DELLA SERA

Confuse nubi vanno, carezze angelicate
d'augelli d'argento, del ciel alla deriva –
Che sibila quel fumo onde pocanzi saliva
sulla fresca valle un luccichio di fate?
Nel vespero di sangue si distilla, chiara,
l'estasi in un tono che mi strizza le membra;
e mentre s'infiamman l'armille al buio sembra
che già in una vertigine si squarci tutto, amara.
Oh rabido Amor, spira il tuo indefesso moto
che cinge l'orbe, gl'uomini e gl'oceani entro me;
coglie il tuo sospiro la Voragine che c'è
in questo susseguirsi d'affanni rude, ignoto.
La sera cadaverica si more - ecco, una bara
quasi a segno schiudesi del ciclo che c'attende;
e un poco ancora vibra in me, fra le vicende
torbide mortali, la Vita, ch'è a me
cara.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DELIQUESCENZA SUI COLLI ROMANI

Dagli argentini lidi imbiancati del cielo
si sfoglian angeli e petali di rosa, nel punto
ove le correnti polari s'attorcon e stritolan
ogni alba stella.
A che additan gli eroici duci sul carro di
Elio? Briosa è la brusca primavera che
sferza e sull'imbrunito clivo si sbrindella
l'etra di sangue. Ripiego i miei pensieri
come vestimenti nella sera e mi spengo
nel letargico vanire dei miei istanti.
Ragione, ecco la tua semenza, la morte
io avvisto dal mio deturpato spirto!
Gracchian i corvi sul selciato e l'aquiline
voci delle suore si levan da sopra al
convento. Oh tenere preghiere, soffusi
verbi! Di mitezza traboccan i vostri
marmorei muri fra i cipressi.
E nel frastuono di quelle liturgiche bocche
che bisbiglian e pur latrano al mio core,
chiedo al cielo inghirlandato un solenne
posto per il mio senno.
Oh matrigno furore dei canditi andati,
palpitar i semi vedo vostri nelle nubi.
Di voi cosa resta a me cacciator di
gnomi? Due effervescenti spiche,
il murmure d'Anubi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

REQUIE D'UN MISTICO
VESPRO

Come prodigio che dentro del pulviscolo
aureo dei frondi ancor freschi s'informa,
passa di nubi blu torbide una torma
che vacilla nel viola dolce del crepuscolo.
Nel vento che viaggia sulle titaniche acque
la voce si disvela dell'ansimante Morte –
Sogni già immobili, quasi albe vele accorte
al largo del duol che in me giace - e giacque.
Strepiti di genti tutte unite da ombelichi
di candido amor che gemon sono queste;
alla Virgin Terra e al beato manto celeste
i numi ognor addisser i fati novi e antichi.
Lagrime in un gong che acuto i rami culla
e donde alle viscere risale alta la vita:
ecco la parola che del vuoto s'è invaghita –
e pei boschi risona il sacro boato del
Nulla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VOCI DAL TRAMONTO

Oltre i limiti della felicità umana
raccatto una goccia d'amarezza dal
calice del cielo in fiamme che s'infatua,
laddove i profili dei monti incendiati
s'indorano e la fumea ametista della
sera tutto copre.
Una cerula melanconia discopresi dal
getto di cera solare che salace cola
e, a strati, s'adagia sulla carne viola
della terra.
Odo la voce dell'ossesso che si sgola
in me e simile a una vampa meridiana
si protende sui villaggi roventi, per
ove vipistrelli vacillan vivaci e
terribili quasi angeli neri contro
il Blu.
Strie biancastre si sgonfian dall'alto
e un triste sentore si sparge: a chi va
il canto funereo che si sbroglia
nel soffio d'ali lassù? Batte lungi
l'oriolo a tergo del chiostro e,
acuta, si ravviva l'eco dell'inferno.
Promesse che vivete nell'ambrate
siepi, esalate la fragranza che il
mio bocciuolo schiuda! Quand'è
pronta la mia alcova io rispondo,
o giorni lieti! A una fin fra gli
astri intensa il cor s'arrossa
e voluttuosamente suda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MISTERO LUNARE

Oh Luna amaranto, nel riverbero tuo d'oro
brilla, nella sera, l'occhio d'un divino nume;
briciole baluginan, di vita, in un barlume
tenero – e va un flusso d'ebrietà canoro.
Sentir nella tua cheta e sì candida chiarìa
l'ondulato moto e malinconici rimpianti,
il sordo sospirar dei cor in fiamme e infranti
che placido s'effonde in sulla mia oscura via;
come foglie feti noi nasciam, indi moriamo
e in una goccia trema l'arcano senso nostro –
Madre Terra inghiotte, ci ridà alle stelle: mostro
di beltà è l'eterno Nulla cui noi ci culliamo.
Arpe al vento sulla stessa nota già intonate
insieme tendiam a un qualche pallido colore;
(di gaudio?). E nella notte gravida d'amore
odo il frusciar dell'alme, in un tutte
legate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A EMANUELE

Vite parallele che s'incontran in un
sorriso sotto i raggi d'un sole senza pelle -
il tempo ha segnato il passo ciclopico
sopra la storia dei tuoi ricordi e in un
istante s'esaurisce la tua anima senza il
consueto soffio d'ali che batte nella
tiepida aria primaverile.
I tuoi occhi mi parlano il tuo dolore,
un oceano senza marea per cui non
risuona il canto della luna e dove
anche le onde si sono fermate ad
ascoltare il pietoso silenzio
del tuo cuore –
Conosco la voce che sussurra dentro te,
tendimi la mano, lascia che ti meni
sui prati d'un domani più rosato, là
ove crescono i fioralisi della speranza -
Nel cielo non fluttuan nubi che ti
minacciano, ma solo t'avvolgono
del loro candore - nel buio non
crescon stelle per annunciarti
la notte, ma per ricordarti la
bellezza d'un sogno.
Aprimi il tuo cuore come uno
scrigno perché io possa seminarci
un papavero di luce, le fronde dei
peschi che fioriscon nelle mie
primavere sono tue, amore,
tu schiudi le braccia alla luce
divina, un angelo veglia sul
tuo animo deserto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIANGI, RAGAZZO

Volteggi sui residui ardenti d'uno spirto
relitto al male e cerchi la formula segreta
del sacrificio - una danza frastornata ove
non s'odono più i cembali che tenevan
il ritmo – solo un'armonia fatta di
misere dissonanze.
Piangi, ragazzo, piangi, nelle tue
lagrime s'eterna l'essenza della gioia
come lapilli di diamante cristallizzati
nel blu - è un sole amaro quello che
scorre sulle tue guance, arsenale d'un
antico dolore che non esplode.
Piangi, giacché il mondo in distorte
visioni si corrode (il luccichio della
potenza), mentre sul fondo del cuor
gorgoglia l'amarezza.
Piangi e guarda il cielo, solo lui vede
l'Infinito e può darti un grano di verità.
Or recuperi sull'asse malandato degli
affetti un visionario equilibrio: lascia il
tuo sfigurato Destino al suo ludibrio.
Piangi e fiorisci, ragazzo
in te si sfibra la storia del tuo Ieri,
in te custodisci incantati sentieri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SUBLIME ADORAZIONE

Ti miro e non hai contorni, diafano
fanciullo, sotto a una luna che gocciola
speranza nel suo pianto d'albore,
cosa senti tu che palpita nei miei occhi?
I tuoi a me susurran una notturna solitudine,
il grido dei poveri nati al vento, l'urlo che
non vuol uscire, il caliginoso buio che non
sfuma.
Ma dolce è quella tua bocca che s'apre
leggiadra come una calla, tu piccolo
orfanello, in ogni tua parola che a me volgi,
in ogni lagrima che ti bagna le gote sento
la nota che riempie il mio vuoto e basta
un cenno, un gesto, un tuo dito perché
la mia malinconia lasci il suo nido.
Tu imagini, fanciullo, un cielo fatto di
stelle fatate, un mondo di smeraldi, sorrisi,
tesori che tremano a un flutto novo di
pace. E io, vagabondo, dal mio canto
schivo, imagino solo un'occhiata tua timida:
sogniamo, ancorché distanti, sogniamo –
non ci ucciderà più questo
fato beffardo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANGELO MIO

Lapislazzulo rinvenuto fra inquiete crepe
sei tu, parvo fanciullo della strada, a
quale àncora t'aggrappi? I tuoi sporgenti
denti sotto al molle sole d'aprile mormoran
il miele addolorato che bevesti, io conosco
il male della daga che candidamente ti
squarciò il cuore, tu sai dirmi quale arcano
move l'invisibili lancette del tempo che
invecchia ogni nostro minuto? Tu sai
dirmi cosa imperversa in quest'aria di
fragore muto? Non periscon le memorie
dietro fatue inferriate e neanche il
terrestre vento sconquassa l'intime nubi
dopo i turbini delle tempeste, dimmi,
quale arcobaleno hai tu scelto per
sospirare? Forse non lo sai, tu figlio
della betulla, della polvere fiera,
forse le rimote stelle che guardan
nei tuoi tormenti e consolan sole
posseggon la chiave
VERA.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SILENZIO DELLA SERA

Intingo lo spirto nell'inchiostro della
notte e affogo la mia maschera nel
passato polveroso – un'aura più lieta
reca forme novelle e nel mio specchio
deformante rifletto le mie angosce.
Pur cerco la carezza candita che risana,
il balsamo, l'unguento per la piaga malsana
dietro alla corazza d'un sorriso di latte
che vacilla come l'estate per le strade.
Vorrei coglier la luna che susurra ai
penitenti – giglio che risplende in
mezzo al prato delle stelle – e al suo
raggio chiedere una vana consonanza
che deterga il core di quest'universo.
Dalla sera ambrata, nel crepitar
del vento, cola un miele pallido e
già ristoratore -
oltre la finestra guardo un mondo
che si turba, forse ancor non pronto
a ricevere me stesso –
ma niuno può pianger per sempre,
non c'è colpa per un timido timor,
per un gaudio genuflesso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NUTRIMENTO

Nel tacito boato che or rimbomba nelle vene
d'una stanca terra e assai aspra di germogli,
labile io volteggio alla deriva degli scogli sul
bordo d'un mar che il duol mio non contiene;
crudo come un sogno di donna che si sfalda
di baci e morsi avidi incatenati al letto,
il cor, omai infecondo, reclama un dolce tetto,
un infuocato anfratto ove l'animo si scalda.
Vivida fontana della vita cui io anelo,
ché l'acque tue cessaron per me di zampillar?
Non so quando la notte sentii orribile avanzar
nel giardino ilare, sul mio solitario stelo.
Un imponente bacio sul fronte, oscura sorte,
ti chiamo a darmi, laida prostituta che punisce;
come un ubriaco eterno il tempo m'avvizzisce –
dal mulino scampami melmoso della
Morte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN TUO SEGNO

Attendo un tuo segno
alle soglie d'un domani incerto
sotto l'ali d'un cielo tagliato dalle
stelle come lattiginose scaglie d'ambra,
dentro un'aurora di vetro che incendia
le fronde degli oleandri infreddoliti;
e accarezzo i tuoi occhi di pantera
spaventata e sospiro alle vestigia
d'un sogno che fu, alla pelle
indurita dal vento del
passato.
Miro le nubi, zingare senza pietà che
paiono domandare dolcezza a una
terra spenta e alle montagne dei
desideri ignoti che non ho mai
saputo scalare - cercavo la tua
mano nel regno dei miei fantasmi
senza nome, solo un istante per
sentir un bacio scaldarmi il cuore.
Attendo un tuo segno ancora,
mentre vago visionario nel deserto
delle mie tensioni di carta, mentre
guardo crescere i gigli sulla mia lava
e come un potente mago che recita
la formula della speranza, mi
chiudo nell'incantesimo del mio
sole, ogni secondo più vivo, ma
sbiadito dal tempo che infigge
e che brucia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIU' VIVO

Ho poggiato la testa sovra il tuo grembo
pago di sole e i tuoi occhi d'ardesia
m'hanno dilavato.
In un secondo ho rivisto tutto il mio
purulento passato e ho chiesto alla
tua luce di confortarmi.
Tu, gioia dell'iride che gronda dall'alto,
sai, la storia segna il passo - il tempo
s'arresta inanzi al tuo ferino sguardo
(odi? Gli animi si sbigottiscon) e nel
sentiero vivace delle memorie spente
rivive il mio lapillo quando sto al tuo
fianco.
Glaciale brivido che corri sulla pelle,
così dolce sei, così dolce appari, a te
consacro come derviscio in riva al mare
le pene mie più atroci, gli affetti più rari.
Ho grattato via la ruggine del mio core
inebriandomi di te, vedi, e la tua
bocca di glicine m'ha mormorato.
Un bacio, amore mio lontano, solo un
bacio! Alla tua mite fonte ridono
il mio brutale fato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VERRA' L'ESSENZA

In un sonno di dolor m'ubriacai del tuo sguardo
ma forse t'affatica amare un corpo narcotizzato.
È una lavagna d'avorio spento questo cielo senza
nubi, sotto cui la misericordia tace affogando in
tromboni di sorrisi senza senso.
Vivo attraverso la tua ombra, io, foriero di fiorite
sventure di gioventù, volvendo in un flusso
improvvido di passioni smorzate e sacrificando
il mio core a un oracolo di pace.
Cantai l'inno della morte da una porta che si
chiuse ma sopravvenne un brivido che il Vero
in me confuse.
Fuggir è il mantra d'una platea che si commove
all'inciampar in aspettazioni nuove, storpiar
la croce che tanto educò a un ritmo sofferto
di tutte le cose.
E tu, o mio compagno, cosa volevi dirmi quando
il buio discese ad oscurar la vita? Il tuo degno
dubbio è un color che trasmigra o il verace
sfondo d'una tela già compita?
Cader come palle impulse a restar immobili,
ognun via vanisce e l'involucro perisce.
Dammi la mano, tu, misero artefice d'un pugno
di rena: nei tesori che luccican d'un venturo
vespro noi tutti ci ritroverem: al centro d'un'arena
donde si partirà ogni divisione cruda – e lenti
risorgerem a un bene che non
abbandona.

Non venga altra speranza che t'illuda – forse fia
il segno d'un inizio in cui l'alma ti si mostrerà
com'è, povera e nuda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ANGOLO DELLA FORZA

Tu versi le lagrime crucciate in
una tazza di ricordi, pochi lampi di
rimpianti e la tua voce si rinforza.
Sei tu l'aquilone vagante nel dolore
che non smorza, attraverso le nubi
della babelica vita - volgi all'aria,
incrocia e accarezza le dita, sei
un'onda che travolge d'estetica
follia.
Sai qual è il confine fra amarezza
ed euforia, l'angolo della luna ove
l'aria tace fra gli asfodeli del passato.
Divento impaziente, di crepuscoli
vorace, nelle tue vene in fiamme
scorre un'acqua rapinosa – gratta
via la vita che ti spense nell'abisso
e un bacio chiedi che ti faccia
vibrare.
Porgi all'esistenza, se lo vuoi,
una guancia, stretta – godi,
prendi e vivi questa magica
carezza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOSPIRI D'UN POMERIGGIO DI MAGGIO

Ecco, spare il tirannico sole; e nell'ora
in cui l'etra infiacchito s'attosca, la
Terra, tremando trasale nel blu.
Il papavero schizza, un sale si scrosta
e alle nubi la mia alma levo come scudo.
Principe mio rimoto, dai miei giorni
maturi di vecchiezza io ti chiamo e non
rispondi: perché deggio sognar una
carezza sulla pelle e tu non odi i miei
sospiri, i miei occhi gemebondi?
Nel maestrale estivo che strilla dentro
me e nel furore dei miei anni, vorrei tu
mi dessi un granello di luce, a me,
piccolo orfano affamato di baci.
O voi ninfe canticchianti il lancinante
amore, ove vo rinvenir il latte della luna,
le mazurke dell'alba, le collane di stelle
onde già godetti assai ma che pure
agogno? Sperso in poltiglie di memorie
antiche, solo, mi ritrovo a favellar di me
e brancolando avanti, nell'incestata
mia andatura, in mucchi di pinoli
inciampo - oppressi da un'esangue
calura.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TROPPO RUMORE

Troppo rumor per un cor che si sgretola
inanzi al dolore fanno i miei giorni,
mentre vivo la piccolezza dei tuoi incalliti
affetti stipati nell'indifferenza come in un
vetro, quasi un vaso di marmo.
Tu conosci la legge della nube fluttuante,
della bolla di sapone sotto il sole,
l'ordinaria fugacità di ogni palpito del
core cui risponde una statica realtà.
Vedi – frivoli e sfregiati i nostri animi
marciano pei corridoi bui della vita
alla strenua ricerca della felicità,
dell'isola radiosa e intanto il mostruoso
universo scoppia, si lacera, piange,
si rigenera.
Troppo crepitio per uno spirito che si
sbriciola inanzi al dolore fa il mio mondo,
nel cerchio della vita inscrivo la mia
croce, tu TIENILA
e accortamente tienimi, mentre in silenzio
cavalco e ascolto questo sopor essenziale
e disumano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TE' NEL DESERTO

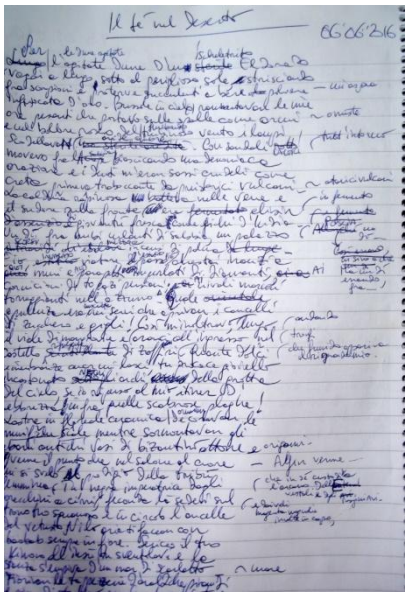
Per le dune agitate d'un ischeletrito Eldorado
io vagai a lungo, sotto al periglioso sole, strisciando
fra scorpioni e proterve succulenti a bereun'aspra
polvere infocata d'oro.
Bussole in ciel rammentavan le mie ore onuste
che portavo sulle spalle come armi e nel bollore
roseo del furibondo vento i lampi scodellavan
tutt'intorno aride ombre. Con sandali laceri
movevo fra la sabbia biascicando una demoniaca
orazione e i denti m'eran sassi crudeli come
creta primeva traboccante da atavici vulcani.
Rapinosa battea la caldura nelle vene e il
sudore sulla fronte in fermento era elisir di
gioventù fresca come fichi d'India e fumose
forme e parabole di tè.
Ma un dì, errando, fra nubi urlanti di sabbia,
un palazzo scorsi mezzo a incensi di palma;
e io il pié estatico, invasato viator, cessai anzi
quei muri e parapetti adamantini, ai cornicioni
di topazi e perle persiani, mentre marmi nivei
torreggiavan nell'azzurro.
Quale opulenza era inscritta nei servi che aprivan
i cancelli di zucchero e gigli! Così m'inoltravo,
andando lungo il viale di tronfi tamarindi e aranci
scintillanti, nel castello rifulgente di zaffiri che
fumido appariva al riguardo mio. Quante
rimembranze dolci ancor mi lasci, tu procace
gioiello incastonato negli archi della grotta
del cielo, se io ripenso al mio itiner d'ebbrezza in
fra quelle scabrose plaghe! Lastre in floreale
ceramica ornavan le scale munifiche mentre
sovrastavan gli ebani antichi vasi di bizantino
ottone e origami.
Alfin venne il punto che nel salone al cuore mi
si svelò il prodigio della tribù femminea che in
sé custodiva l'arcan delle vestali e degli insigni avi.
Tu, negra imperatrice dagli orecchini a cirri e dai
veli magenta magnolie involte in capo, ferace
là sedevi sul trono tuo squamoso e in circolo
l'ancelle del vetusto Nilo aria ti facean con
baobab sempre in fiore. Sericeo il tuo kimono
all'insù tu sventolavi e la stanza s'empiva d'un mare
di scarlatto. Fiorivan le tappezzerie d'araldiche
piramidi e piume di struzzo ornavan le navate e
tutto era un tripudio variopinto di girandole e tu
godevi ardente del babelico calor.
Satanici i cori disfrenati per quei vani levavan
vermiglie note d'argento e i tuoi labi di miele
invitavan a un molle piacer, sorridendo,
sopra ai tuoi origlieri. Recavan i turiboli allato
i candelabri l'essenza dei serpenti tuoi di
Marrakesh che in terra t'adoravan e sul collo
s'attorcean modulando i moti di metallica
armonia. Ma la rossastra effigie, nel buio

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fiammeggiante, dello scarabeo verde lampeggiò
accecando – e come a te, insaziato d'un bacio,
m'appressai, un frammento di delirio vivo io
raccattai.

L'ostrica la bocca sua aprì fremebonda –
calata era la notte con le sue vaghe ragnatele –
un carillon di danze più leggiadre era il mio
invito e ai fischi di quei flauti, cadendo,
mi destai.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



"Il tè nel deserto": manoscritto autografo.

IN SOSPESO

Boccioli di luce nelle fronde azzurre
che traspare - è la farandola della
multiformità - il brivido della presenza
sulla torre permea il manto solare e
il battito della dolcezza s'inscrive
nella mia vacua circonferenza.
Tra le grida di bambini impietriti e
spiriti festeggianti la cecità dei cuori
io volteggio solingo sui miei lividi
come un coriandolo nello spazio,
vago di non tagliarmi nessun angolo
o spigolo odoroso d'essenza.
Chiuder l'orecchie allo sfogliarsi
della vita, che passa fra le dita del
destino – quasi un libro decantato
dal tempo – ove il pianto dell'estate
scorre sulle gote dell'inverno e si
fa polline che s'alza e vola
nell'Eterno.
Singhiozzare al trillo delle sveglie
mattutine, alle squille della morte
peregrine, sbrogliare il reticolo
che strizza le viscere del mondo
laddove più intricato sta il suo
ombelico ridicolo.
Battere alla porta del sidereo
Amore universale, odi? V'è
risposta alcuna – è questa
la missione del servo
della Luna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA DIVA TRISTEZZA

A te, dolce tristezza, mia Venere
accompagnatrice, porgo il core consumato
dai bruchi del passato, poggiando il capo
sul sadico cuscino d'un cielo che piange
e intrecciando al plettro del vento i miei
corruschi affetti, mentre la notte elettrica
avanza e riposa il giorno rapace.
Son queste lagrime del paradiso o gocciole
dall'inferno? Tremola la vita sotto il giogo
dell'esperienza o si gonfia d'un
imperscrutabile amore?
Qual è l'odor del dubbio che sale e distrugge,
quale della Verità onde il mondo si strugge?
Vacilla il vespro e a velieri di nubi anneganti
nel mar del purpureo Infinito chieggo di
sommover la valanga di luce (suggello
di pace, balzo che imbratta) e di scriver
la sigla d'un'altra più eterea schiatta.
Tu, dolce tristezza, implacabile rondine
senza nido, reina degli spirti senza fissa
dimora, ché alberghi sussurrando nei frondi
e nei crepacci come assai negli avidi recessi
del core? Ove mena la tua via tenebrosa
e scordata se di quando in quando
chetamente m'inganni?
Senza remi l'uomo nata – in un
frastornato lago – dalla luna scendi
e cullami! Del tuo bacio io
sol m'appago.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SCORZA DEL CIELO
(*Pensieri dalle stelle*)

È tardi.
La scorza ermafrodita del blu s'è rotta
dentro a cerchi di faci porose, diradate –
or serpi di nubi (quasi spettri vaganti)
si contorcon voraci di regni ignoti.
Ascolto, un fragore. E pur con membra
fredde io vo per dolci sentieri di camelie, dove
- ospite appellato a banchettar con la natura -
mi son perso nel dedalico bazar delle
stelle a comprare un sol raggio di sole,
a scaldarmi d'un vizio che non trova
posa, ansioso e ansante, d'un crine
di sirena.
Vedi, passan le vite nel delirio inconsueto
d'un gomitolo aspro da disbrogliare ed ecco,
non si scorge al di qua dell'orizzonte
lo squarcio che riunisce, l'incantato ponte.
E nelle tumescenti notti che straripan in
un'alba e in un defunto pallor dilagante
ovunque non si vive il fiammifero che
ardito luccica, l'ultima torcia che abbatte
il buio.
Così muove via il corteo di maschere
macere in marcia alla caverna – tutti
in silenzio a testa bassa andiamo, senza
uno Ieri cui voltar le spalle, senza
un domani in fasce da incontrare.
Specchi di noi stessi, trasandati
affogliam in un verbo che non esiste
e nel monotono riflesso odi che va e
torna la storia, monotona, triste.

È tardi.
La scorza ermafrodita del blu s'è composta
sopra a fuochi d'artificio che in me agogno –
spezzar questa sciabola che falcia in tondo –
la Speme è il miracolo! Ma si
sgranocchia un sogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PATTO COL DIAVOLO

Col diavolo io ho stretto un'alleanza
che sa di parole più candide del cielo,
un patto che straccia il sigillo del niente
e serra le porte all'intelletto sordo.
Portatore di diamanti, è questo il tuo
raggio di luce? O io nel sonno ancora
brancolo che ottenebra il mio corpo?
Traspiran le nubi in me come il vento
fra le giunchiglie e un'aguzza primavera
va germinando nel mio core.
Alla carne decomposta, allo spettro che
rimane estollo il mio verbo da ebbro
pirata.
Regale soffrire, piangere dolce, svanir
nell'albore che tutto molce: affondo nel
mio decrepito passato l'unghie odorose
d'una luna troppo lontana da raggiunger
e intanto prego che non si rinnovelli l'antica
maledizione.
Da qual parte giunge il coro che distrae,
donde spunta l'ago che non ricuce?
La breccia del munifico sole per poco
ancora copre questo cadaverico vuoto, ove
sento che senza zucchero sulle palpebre
io non tengo, noi non teniamo gli occhi
aperti.
Col diavolo ho stretto un'alleanza
che sa di rimpianti battuti dal tempo,
Bacco imperversa sul bello languente –
la vita è l'onda che rode –
il Serpente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CICLAMINO

Ciclamino, che cresci sotto a un tenebroso
cielo, tambureggia la tua pioggia sul mio
cuore in fiamme. E dal triviale anemone
adagiato sulla soffice luna, ecco, gli scalpitii
d'Epona che attraversa le stelle.
Un fruscio del mio sangue maschio che
incontra e si sposa col femineo liquido –
mi sovvien allor quando l'amor feci
con la Beltà.
Si disveste la medusa ermafrodita nei
miei sogni e di profonda luce nera la
mia terra s'abbaglia.
CASA.
Posso stare a casa e non avere una casa.
Sotto il tepor di due ali si disciolgon le
mie pene di piombo e l'arte s'imbriglia
coi pianeti alberganti nelle mie ciglia.
Marziana dualità,
abomino la tua doppia faccia virginea,
giacché il sodalizio eterno fra Alfa e
Omega io agogno, dopo aver svenduto
l'alma mia alle lande infernali.
Pernicioso raggio vagabondo, seguito
già assai ho io il tuo cadaverico e
capzioso tracciato senza gittar l'àncora
dell'amor sul mio fondale.
CORRO.
Tu, giovine principe in piedi al muretto
poggiato, morivi lentamente coi tuoi
occhi vacui volti al vespro che strisciava
nel Blu e a ogni tiro diletto di sigaretta
s'eternava la tua illusione di perenne
gioventù.
Sul guanciale di laidezza dormon
tutte l'altre genti, ragionavi, e l'impero
della Bellezza è tuo e t'appartiene
come un fagiano in cattività - tener in
mano la rapinosa voce che scortica il
mio dorso e nell'urlo universale di
soccorso caricare Madre Terra a
divorare il Tutto.
ABBORRO.

Pregare e avvertire il superbo Flutto
biondeggiante in me che già si ridesta –
Ciclamino, che cresci sotto a un tenebroso
cielo, tua, mia è la missione di
cristallo cui anelo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOI

Imboccar tante strade per raccattar
un granello di sole nello stridulo
suono di fredde campane – il corso
d'ogni uomo – rincorrere i giochi
altrui dei chiaroscuri della vita,
mentre s'intreccian in ghirlande di
tenebre è il dono del nostro Fato.
Dalla soglia del duomo che ogni
dì varchiam levansi canti piovani
e misteriosi sentiam l'abside
pulsare come un pozzo di luce.
Chi tien l'aspersorio scandagliando
un angolo da rifocillar di benedizioni?
Siamo noi, miseri amanti senza veli
a porger alla vita un amo di salvezza
e a scorticar il muro che a lungo ci
divide, a profanar il tempio su
cui lo strillo s'incide e mover
l'acque d'un tempo senza età
nella materia che vola.
Romper gli spartiacque che non
tengon, accordar un suggello di
pace – ecco la chiave del gaudio
che ravviva, la rondine che
nunzia un eldorado
verace.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POSARE ALLA CALURA
D'APRILE

Lunge, nella bollente valle, posa il paese
come un gabbiano in panna in mezzo al mare
(dove andremo, dove andremo chissà) –
Fra racemi di paure avviluppati al core
cerchiam briciole di sole, i sassi che
rischiarano la strada e tutte l'incognite
interstellari.
Cos'è questo fruscìo che spezza l'aria
insonne? Le scarpe dei poeti si trascinan
stanche e silenti per le più vaghe e invisibili
colonne.
Dietro a muri recitati, alle sillabe dei maghi
sta la crepa entro cui scappan le formiche
in bande o ladri.
In tasca frugando in un pomeriggio strano
rinvieni poi quieto la verità insabbiata –
e conti alla rovescia e scorri le memorie e
i vetri tuoi si sgretolano e lento strisci fuori.
Naviga la svastica di sangue (un fenicottero
strofina l'ala argentea su nubi tramortite)
e si scopre il grave adulterio della
Terra col cielo – il resto è un silenzio
imparziale che scagiona – e tutto è
un galleggiare su un'apparenza buona.
Odora, felino umano, il sudore della
libertà – una rosa accanto a un'ape
ti riscatterà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PLUTONICA BESTIA

Plutonico animale che rugge e pur segna
il passo in me, qual è l'etere che ti move
all'eccesso e tutto il mio spirto sconquassa?
Il tuo aculeo avverto, mentre cheto strisci in
me, inanzi alle montagne che smovi, ai cieli
che laceri e alle balze che sorvoli.
Sei tu il padrone dei miei cristalli e delle
gemme che fioriscon in me, perpetua
creatura che ama e atterrisce.
È tua l'ugola che inveisce sibilando in
fondo a me e dove giungon il silenzio
o la procellosa quiete rimbomba la tua
voce di cinghiale scostumato.
Ovunque in me traspare il tuo sacro
grugnito, è nel guardingo occhio del lupo,
nel cadaverico pallor della Madre luna,
nel bisbigliante vigor del mare che vacilla,
negli oratori e negli Angelus delle messe
antiche.
Si levi adunque ancor più forte il tuo
richiamo, indomita bestia, quando le nobili
stelle cadon sopra ai dissidi e al pianto dei
tiranni – o quando la terra manda al cielo
la volontà di ricongiungersi.

Io amo la tua voce, nel bene o nel
male, e il tuo passo inseguirò.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CERIMONIA STELLARE

Specchio del dolor mio è quest'oscuro cielo,
ove rotano costanti il Carro e le costellazioni
che lassù si popolan di voci e nembi ctonii
a segnar l'ingresso di quel disfacente gelo;
e pur nebulosa d'Amor, tu vai soffiando
in fondo al cor mortal un favellìo ferace –
la Terra in agonia, una particula rapace
su cui tutto s'inghiotte e spare germinando.
Male è il nostro viver, di sogno confusione
e tragica realtà prescritta all'appassimento;
quando inver lo spirto al buio già s'è spento
un faro fulge sull'Oceano in trepidazione.
Portento sidereo, mormorando va l'oracolo
della notte tua la fine limpida ch'attende!
Fintanto che l'òbito all'aer mobile ci rende
veglio; e aspetto che s'avveri - un brivido! -
il miracolo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIACINTO

Divelte dalla gelosa brezza delle selve, in una
schuma di lagrime cadder le tue auree chiome,
venusto garzon che non conoscea vecchiezza.
Correan e trillavan i passeri quel dì ai pié delle
ninfe consertanti ghirlande e la gioventù che
non parea dar mai il suo vale tutto indorava
d'un lucor di rame.
Palpitava Eros nel seno fresco di Febo e liscio
dello strigile cui s'adoprava, poscia un impulso,
l'urto d'un piatto – e cadde la tua armilla, alla
giocosa tenzone, dal tuo polso, per fallace atto.
Profondeansi nell'aer di pesco i tuoi sospiri
vergini come neve di cristallo, mentre in un
esangue rantolo stramazzavi fra le braccia del
supremo Citaredo. Ei accostò la sua bocca
di rosa ai tuoi labri di sangue, fremendo senza
posa nel suo anelito di cingerti a sé nel Mai.
Ma ecco, ora piange, misero Apolline, disperato
amante, il Sole robusto coi suoi vagiti del Sahara
t'ha perduto e sa che tu da lui rieder non potrai!
Dolce fanciullo, efebico cinedo, perché mai
l'abbandonasti? Volea lui baciarti nel suo scialle
e seco tenerti e pur tu ti dipartisti. Qual possa
del Tartaro a sé ti trasse, distraendoti da una
sorte amatoria, e volle che il tuo germogliando
cor non amasse?
D'angue l'asticciola t'è è niente ti conforta,
cruor ovunque cola, ogni tua speme è morta.
Or si raddensan le tenebre sui monti, i campi
disertati dalla punicea ombra, la Luna si fa
avara nel suo biancor spettrale, l'Orsa fatiscente
di strazio ingombra rugge. Amore, ansia, vetro
che distrugge! Un urlo marmoreo di solitudine
ancestrale come un'onda che squarcia, è questa
la mercé d'un cor che si straccia per quel che
impossibilmente esso agogna? Se amar è
estinguersi per cosa mortal che non è più,
tal è anco per gli dei amorosa virtù?
E se Afrodite canta con l'arpa i bei precordi,
perché a me amar è male, a che gemiti sì sordi?
Timballi dell'Ade selvaggi ode Apollo, che si
strugge per quel sol bacio che non gli desti, oh
fanciullo, e ridesto dal suo giaciglio di brama
e sogni, ei sospirando ti chiama, ma tu candido
angelo, non rispondi! Oh languido pancrazio!
Sepolte le tue mani di giglio giaccion in un
cimitero di rosolacci, quasi un mucchio di
piume di fagiani, e la triste Stella, quando
la gleba stringe nei suoi abbracci, un poco
nera, segue ed ascolta stille accorte di pianto
fluir che mondan, mentre t'accarezza
coi suoi infelici raggi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

APATIA

Sotto un vorace cielo che chiede elemosina
la volontà rigonfia, nell'aria prende piede;
aleggia or sugli sterili selciati e sui balconi
un grigio pallore d'apatica innocenza.
Brucia l'ora che la piaga rinfocola e
non so in che aspetto tramutano le case;
su un diroccato borgo, ai margini del monte,
si pasce un delicato desio che mi confonde.
Accetto l'amaro marchio di sangue che
s'apre sui miei sogni ancora sibilanti,
donde rovisto come un callido eremita
un poco vivo fra sterpaglie di memorie.
Quant'è dolce struggersi per un malato
affetto, per un bacio perduto nell'alveo
d'un canneto! Quel che vedo nel torrido
marasma fatto di giorni neri e sbilenchi
è l'ultimo scalo per il mio orizzonte –
un fuoco che brilla da sopra l'abisso.
E in questa carie che avanza e corrode
plasmando un deserto di luce malconcia,
chiedo, chiediamo un sorso ed è tutto –
a un'aspra sete, morenti, si cede.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MIO CALLE

Tragico sentiero che s'annoda nei
gomitoli del rancore e degli affanni,
qual è la direzione?
Io, placido osservatore che si move sulle
altitudini dei miei silenzi, poso come le
gemme a primavera a brillare d'un tacito
pallore in mezzo alle folle ingenue, io
conosco l'inquieta nota della semplice
verità racchiusa in un molle bacio,
nell'amplesso della brezza estiva con
l'onde che rincorron il sole.
L'impeto della selvaggia gioventù mi
disperse oltre le glaciali orbite del mio
cuor come un'indispettita foglia autunnale,
bevvi il gioviale vino dell'amicizia sui
babelici carri di Bacco stornellando a
squarciagola la bellezza di Antinoo
mio gemello passato (speculare effigie
del mio sogno infranto) e udii la voce di
Calliope rintronar per tutti i vani del
mio scordato spirito.
Ogni ora oggi s'invola in seno al perlacco
tempo come goccia di sale sulla pelle e
si strappa il velo dell' imprevedibilità al di
qua del qual noi stiamo, tutti cercando
lo squarcio che guarisce, la ferita di luce,
pregando a una redenzione che il cielo
troppo belle indugia a regalare.

Promiscuo sentiero che s'annoda nei
gomitoli del grigiore e dell'incertezze,
io intraveggo una direzione:
l'ortensia che germoglia in un serto di
panna, una vela che sfavilla al laconico
orizzonte, un sorriso di pane che a
me si protende - e s'issa il vessillo sulla
gioiosa fonte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INDUGIARE

Sotto gli occhi indiscreti d'un passato
di sogni esauriti veglio imaginando un
cielo un po' più terso per me, io
parto dell'universo nato a mormorar
amore – verbo galleggiante nella
tormenta della vita e pur addetto ad
adagiarsi fra le stelle, parvenza
di bellezza infiacchita dalla piaga del
sogno – ossessive nubi sgangherate,
ov'è la rete che scinde me dall'altro?
Non so più ove finisce la gioia e ove
principia il dolore – il cuor è una conca
scagliata nel mare delle torme umane
ad assorbir qualsiasi detrito, qualsiasi
soffio salato o ulva marcia
che galleggi.
E mentre la luna, l'innocente luna,
infiamma di bianco le radure deserte
degli animi vaganti e vibranti, mi
domando fra quanto i miei
coralli metteranno
farfalle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN CONGEDO

Or guarda, tra i rampolli degli abeti si
sfrondan le tue dita di seta, un frullo
d'amor vanisce per l'aria raggrinzita
e l'Immenso riprende a scorrer.
Patite dalle vasche e ammollite della
mia anima si riversan segni del core
e in un silenzio ogni promiscuo
dubbio s'ammazza;
a fianco del nome che s'era impresso
sulla mia fronte si gualcisce la tua scorza
dura, mentre una ristrettezza ancor si
ravvisa, ma la lordura che confuseci
stramazza.
Non so che dir in questo minuto di
guerra ove ogni nostro tempo vissuto
s'abbrutisce.

Pensaci tu a tirar la fune che strinse la
devozione a desideri di pace morti;
dalla strada in cui spicco io già ti saluto,
amabil cadavere che più non resiste,
non son più qua: fra trapezi di nubi
e tonfi sordi vado, nel mattino muto,
e dolcemente ti bacio, con lo sguardo
immune, sapendo che forse domani
s'affaccerà a illuminarci il mento
qualche raggio triste.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.